

L'attentatore prima parla del suo passato poi, all'improvviso, cambia tono e lancia accuse e messaggi

# E Agca imboocca la «pista dell'est»

## Ha urlato: «È l'Urss la centrale del terrore»

«Sono stato addestrato in Siria da bulgari e cecoslovacchi» - Si è professato ideologo ma ha aggiunto che davvero voleva attentare da solo al pontefice nel '79



ROMA — Ali Agca in aula durante il processo e, nel fondo, il presidente della Prima Corte d'Assise, Severino Santapiichi

fatti intorno ai rapporti con la mafia turca e con gli ambienti della destra fascista di Ankara e di Istanbul. Ogni tanto, sbotta e dice, di colpo, «che queste cose non c'entrano nulla con l'attentato al papa». Ma il presidente insiste, insiste ancora. Il terrorista appare deluso e nervoso come se sentisse restringersi lo spazio intorno: naturalmente quello spazio che vorrebbe avere per dire, come ha fatto ieri, che il «terrorismo internazionale è organizzato dall'Urss» o che ha avuto una preparazione «militare» in un campo siriano con «tecnici bulgari e cecoslovacchi». Quando riesce a fare la sparata, gira gli occhi verso l'aula per vedere l'effetto. I giornalisti americani appaiono di colpo soddisfatti e rassicurati. Gli inviati e i giornalisti bulgari e sovietici, invece, diventano cupi. Un ampio sorriso sbucca sul volto di Claire Sterling, la tanto discussa giornalista Usa che «scopri», a suo tempo, la «bulgarian connection».

Anche ieri Agca si è presentato in aula tenendo nella mano sinistra il vocabolario italo-turco. La destra, invece, molto all'italiana, ha continuato ad agitarla per sottolineare le cose che andava dicendo. Più di una volta è apparso spazientito: sbarrava gli occhi, alzava le sopracciglia e dilatava la bocca nello sforzo di parlare in italiano. Ieri, era più semplice farlo. Il giorno prima, quando aveva cercato di spiegare la situazione turca usando strumenti di analisi socio-politica non suol e un linguaggio un po' troppo «brigatista» (le lezioni di italiano del «teorico» delle br Giovanni Senzani hanno lasciato qualche segno) tutto era più difficile. Ieri mattina, dunque, tutto avrebbe dovuto essere semplice, semplice, ma quel presidente Santapiichi — deve aver pensato Agca — non la faceva più finita con le domande sui «lupi grigi», sulla fuga dal carcere militare, sui contatti con la mafia turca attraverso Oral Celik e su quel fiume di soldi (il presidente ha proprio detto così) che gli erano stati messi a disposizione per vivere in libertà. E qui Agca ha fatto persino stoggio di una certa cultura di sinistra citando Lenin a ruota libera, per dire che il denaro serve soltanto a raggiungere certi obiettivi e basta. Ha poi precisato che non vuole fuggire quando lo portano in ospedale (in Turchia, ndr) per una perizia dopo l'uccisione del giornalista, perché era troppo facile farlo e quindi poco onorevole per un personaggio noto come lui.

Tre, quattro ore di deposizione hanno comunque lasciato anche ieri per l'aria, e senza risposta, la domanda: Che gioco sta facendo Agca? A chi obbedisce? Da chi prese o da chi prende, ancora oggi, ordini? Di certo rimane un fatto stabilito e chiarito forse per la prima volta: è cioè che Agca voleva uccidere il papa già all'epoca del viaggio di Giovanni Paolo II in Turchia. L'idea — lo ha detto il terrorista — era stata proprio sua e lui personalmente avrebbe dovuto portare a termine l'azione. Tutto andò a monte per mancanza di fondi e per le eccezionali misure di sicurezza che erano state prese ad Ankara e Istanbul. Insomma, in poche parole, gli spari di piazza San Pietro furono un secondo tentativo e il ripiego per un fallimento precedente. Altro che «teorico»: Agca aveva deciso di uccidere ad ogni costo e tentò di rimanere fedele all'impegno che già allora aveva preso con se stesso. Il secondo fallimento dell'omicidio fu dovuto — come si sa — semplicemente al caso. Oggi non a udienza: quale personaggio sceglierà Agca per Agca?

Wladimiro Settimitelli

## «Ma sì, il papa doveva morire già a Istanbul»

ROMA — Sottile, sornione, paziente, il presidente Santapiichi lotta, ore e ore, con Agca per costringerlo ai fatti concreti e per capire quando e come «nacque» il killer turco che poi sparò in piazza San Pietro. Viene in mente il famoso «Libro delle turbidie» di un grande autore arabo che insegnava ai connazionali come, secondo la millenaria tradizione del deserto, fosse possibile conciliare il possibile con l'impossibile, il caldo con il freddo e il cerchio con il quadrato. Già, perché Agca continua a cambiare versioni e fatti e a delineare un «autoritratto» che varia di minuto in minuto. Se l'altro giorno il terrorista turco aveva detto di essere sempre stato soltanto un «ideologo», un teorico, un preparatore di coscenze che non aveva mai sparato un colpo di pistola, ieri, invece, è tornato ad essere un killer. «Condanno fermamente il terrorismo», ha detto ad un certo momento. Fochi minuti prima, invece, aveva tranquillamente raccontato che avrebbe voluto ammazzare il papa quando Giovanni Paolo II si era recato in Turchia. Tutti ricordano che prima di quel viaggio, lo stesso Agca aveva scritto ad un quotidiano turco annunciando che

avrebbe sparato al rappresentante della Chiesa di Roma. Ieri, Mehmet Ali ha tranquillamente confermato che quella non fu una qualunque mossa propagandistica o una sbruffonata, ma che davvero voleva uccidere il pontefice. Naturalmente la «pista bulgara» era ancora di là da venire e Agca stava «lavorando» in proprio. Bisogna tener conto che, in quel periodo, il personaggio era già famoso negli ambienti di destra turchi: i «lupi grigi» lo consideravano addirittura un capo, una specie di bandiera. Aveva ucciso (lo aveva confessato) un giornalista democratico e liberale, era stato condannato a morte e rinchiuso in un carcere militare da dove non era mai fuggito nessuno. Lui sì, invece, era riuscita a farlo e aveva beffato lo stato. Da quel momento le sue quotazioni nel mondo del terrorismo fascista e della mafia turca, erano molto salite. Insomma, Agca era diventato una specie di mito. E stato appunto il presidente Santapiichi che, piano piano e con calma, è riuscito a riagganciare il personaggio seduto nell'emiciclo, a fatti e circostanze precise. Mehmet Ali sembra seccato di questo continuo ripetere domande, chiedere

Presidente: «Torniamo a noi, in questo gruppo c'era Oral Celik».

Agca: «Sì, lui, Celik e altri».

Presidente: «Voglio sapere con precisione chi l'ha fatto evadere dal carcere di Maltepe (dove Agca era rinchiuso per l'omicidio del giornalista Ipekci, ndr)».

Agca: «Fu un fatto di amicizia di Oral Celik, però c'erano anche persone che erano interessate a che io non parlassi...».

Presidente: «Sia più preciso».

Agca: «Non mi hanno fatto evadere perché compissi una nuova azione, ma per l'amicizia di Celik, comunque, anche Ugurlu aveva paura che parlassi...».

Presidente: «E perché?».

Agca: «Ma sono passati cinque anni...».

Presidente: «Lei ha ostentato possibilità di avere molto denaro, da chi veniva?».

Agca: «Da Oral Celik, lui lo procurava io non chiedeva da dove veniva...».

Presidente: «Perché le davvero tutti questi soldi se lei non faceva nulla (ha dichiarato che non uccise nemmeno il giornalista, ndr)».

Agca: «Il denaro è un semplice strumento per raggiungere obiettivi, lo diceva anche Lenin...».

Presidente: «Per favore Agca, non mesco a capire: la fuga da quel carcere non è una bazzecola, saranno serviti molti soldi, fu solo merito di Celik?».

Agca: «In effetti sono scappato solo io di lì, ma sono stato anche un po' fortunato, c'erano molti «lupi grigi» tra le sentinelle... Il presidente, a questo punto, osservò: «Strano, lei dice di non aver sparato a nessuno, fugge da un carcere di massima sicurezza, è un supercarcerato, eppure, come dicono a Roma, lei ricorre, cioè rispunta fuori per scrivere a un giornale e annunciare che (siamo nel '79) sparerà al Papa durante la sua visita in Turchia; vorrei capire...».

Agca: «Io ho pensato di creare panico, di destabilizzare...».

Presidente: «Ma per conto di chi?».

Agca: «In quel periodo il panico lo creavo per conto mio, volevo colpire il sistema occidentale. Sì, a quel tempo avrei sparato, ma non avrei potuto perché le misure di sicurezza erano troppo grandi, lo non parlai con nessuno di questi piani; solo Celik aveva approvato la lettera».

Presidente: «Ma volevate davvero uccidere il papa?».

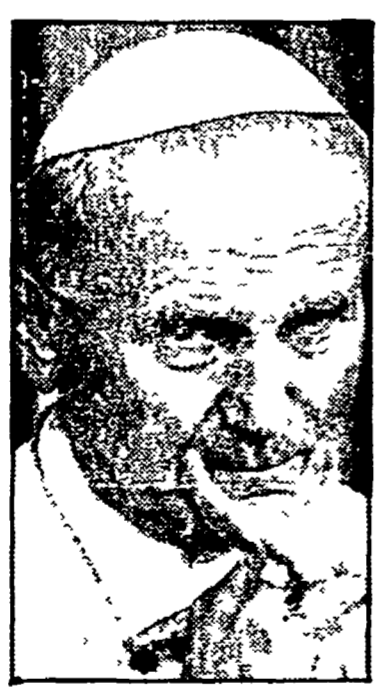
Agca: «Beh, sì, ma abbandonammo presto l'idea...».

Bruno Miserendino

## Il silenzio della Santa sede, «La vicenda è dei magistrati»

Il Vaticano ignora completamente il processo - Forse un commento solo dopo la sentenza definitiva - Nessuna prevenzione del papa verso la Bulgaria

CITTÀ DEL VATICANO — La Santa Sede non ha voluto, fino ad ora, esprimere un suo giudizio né avanzare ipotesi sulla oscura vicenda dell'attentato al papa da parte di Ali Agca. La Santa Sede ha deciso, sin dal primo momento, che la vicenda fosse risolta in via giudiziaria dalla magistratura italiana. È significativo che la Radio vaticana e L'Osservatore Romano abbiano, finora, ignorato completamente quanto sta avvenendo da giorni davanti alla Corte d'Assise Italiana perché anche da una cronaca, per quanto oggettiva, potrebbe essere ricavato un giudizio. Ed è ancora più interessante che, rompendo ieri questo silenzio per «le esigenze dell'informazione» fatte presenti da molti lettori, l'organo vaticano abbia fatto precedere ieri il resoconto Ansa da una precisazione: «In materia della delicatezza della materia (nella quale potrebbe accadere che qualche riferimento sia interpretato come una valutazione), la direzione de L'Osservatore Romano ha ritenuto che il quotidiano si attenga esclusivamente ai resoconti dell'agenzia Ansa, lasciando ogni responsabilità alla fonte, per altro molto qualificata, che li emana».



Giovanni Paolo II

lito. Infatti, la rete televisiva inglese, la «Itv», aveva affermato che la Santa Sede era «convinta» che il Kgb sovietico aveva partecipato al «complotto» contro il papa. «La Santa Sede — affermo perentoriamente il portavoce vaticano — non ha mai fatto dichiarazioni, né espresso ipotesi riguardanti qualsiasi organizzazione o paese, come eventuali mandati dell'attentato a Giovanni Paolo II. E questa presa di posizione è stata l'unica in circa quattro anni. E ciò perché, secondo quanto ci è dato sapere, il Vaticano si riserva di fare un suo commento solo dopo che una sentenza definitiva sul caso Ali Agca avrà fornito prove sufficienti ed inoppugnabili

su come sono andate effettivamente le cose. Il fatto che da parte vaticana non si sia avallato, neppure indirettamente, a qualsiasi ipotesi non è stato solo per ragioni diplomatiche, ma anche perché lo stesso pontefice, che ha parlato a lungo ed a quattro occhi con Ali Agca nel carcere di Rebibbia, è rimasto perplesso. Il papa ha perdonato, sin da quando era al polinico Gemelli tra la vita e la morte, l'autore del gesto criminale, ma ha tratto molti motivi per riflettere sulla sua personalità complessa, ambigua, sconcertante. In Vaticano si è portati a parlare di Ali Agca come di un personaggio che, dietro la freddezza del criminale di professione, nasconde una grande abilità per coinvolgere altri nell'intento di scagionare se stesso e per cercare di trovare, con astuzia, comprensione e largando lo scenario del suo atto unico. A tale fine si è atteggiato persino a «profeta» cercando di strumentalizzare lo stesso «terzo segreto di Fatima», per i riferimenti alla «Russia» ed alle «catastrofi» che incomberanno sul mondo che contiene, su cui la stessa Santa Sede mostra prudenza fin dai tempi di Pio XII.

«estraneità» della Bulgaria, papa Wojtyla rispose: «Ogni giorno prego per una buona, positiva soluzione di questa vicenda perché non sia pesante per il nome di un paese e di un popolo slavo». Il papa ha voluto dire, sia pure con una affermazione un po' sibilina, di non essere affatto prevenuto verso la Bulgaria a cui, anzi, in più occasioni ha espresso la sua stima e simpatia fino a far sapere che prega ogni giorno perché la vicenda processuale non pesi, nelle sue non ancora prevedibili conclusioni, sul popolo bulgaro. Tra l'altro tra la Santa Sede e la Bulgaria non c'è alcun contenzioso sul piano religioso ma la cosiddetta «pista bulgara» in relazione al caso Ali Agca ha, indubbiamente, disturbato quelle possibilità di collaborazione che si erano aperte, soprattutto a livello culturale, dopo la visita di Zivkov a Paolo VI.

L'assoluto riserbo vaticano si spiega, infine, anche con il fatto che da quel 13 maggio 1981 papa Wojtyla, sia nei suoi viaggi intercontinentali come negli incontri in piazza S. Pietro, è costretto a muoversi su una automobile speciale con vetri a prova di proiettile, la «papa-mobile», ed a sottoporsi spesso alle indicazioni che gli vengono date dai servizi di sicurezza. Non è un caso che alla vigilia di ogni viaggio si ripetono minacce nei suoi confronti con la più oscura che ne consegue. Il Vaticano, perciò, spera solo che si faccia al più presto chiarezza.

Alceste Santini

**2ª PROPOSTA**

**Renault Trafic: 6.115.000 subito e 9.000.000 in un anno senza interessi.\***

**FINO AL 15 GIUGNO**

In alternativa possibilità di usufrutto per il trasporto merci conto proprio.

\* Per Trafic furgone normale benzina: 9.000.000 in 12 rate da 750.000 più 100.000 lire di spese accessorie (salvo approvazione della DIAC Italia S.p.A Finanziaria Renault).

**RENAULT TRAFIC. COME SCEGLI, SCEGLI BENE.**



FURGONE LUNGO

MICROBUS E PROMISCUO

4 x 4 FURGONE E PROMISCUO

TELAIO E PIANALE

CASSONE